

Figli dell'apparenza cresciuti come piccoli ariani di provincia

GIANFRANCO BETTIN

I PAVONI DI LUCIANO MANUZZI, presentato ieri alla Mostra del Cinema di Venezia è, con tutta evidenza, ispirato alla fosca vicenda di Pietro Maso. Alcuni elementi della storia sono mutati, o ricombinati, ma la sanguinosa e desolante materia di base rimane quella: l'uccisione del padre e della madre (nel film, anche della sorella, proposito nella realtà fortunatamente fallito) da parte di un figlio raggelato nei sentimenti e un po' anche nella ragione dal desiderio irrefrenabile della «roba», dei soldi, dell'eredità da ghemire subito per fare la «bella vita». Una curiosa innovazione del film riguarda l'ambientazione, qui trasposta, dalla ricca provincia bianca e poi leghista di Verona, in una provincia ugualmente ricca ma rossa, tra Forlì e Cesenatico. La scelta consente, tra l'altro, di rappresentare qualche scorcio di vita costiera, in particolare del lavoro dei pescatori e dei mercanti ittici, dei quali è «re» il padre del principale protagonista della storia, un ragazzo di nome Vittorio che, appunto, incarna Pietro Maso in versione romagnola.

Del film, credo si possa dire che non annoia, che si sente positivamente, nella sceneggiatura, la mano anche di Vincenzo Cerami, ma tutto sommato che è un film come tanti. Ma altri, di ciò, dirà qui con molta più competenza della mia. Quanto ai nessi con la storia vera che fa da controtesto al film, osserverei che Manuzzi si concentra quasi esclusivamente sul gruppo di giovani e in particolare su Vittorio-Pietro, senza tuttavia scavare nelle diverse personalità. Questi ragazzi viziosi, antipatici, piccoli ariani di provincia (salvo un figlio d'immigrati meridionali, il povero della compagnia), sbalzano in primo piano senza che ci venga mai suggerito da dove vengono. I dialoghi genitori-figli sono un po' stucchevoli e non aggiungono niente al repertorio antico delle incomprensioni generazionali. Sarebbe stato invece questo il punto nevralgico da toccare: cosa è accaduto nelle generazioni e nel loro reciproco rapporto che abbia infine reso possibile una tragedia come quella di Maso? Una tragedia che, come sappiamo, non è poi rimasta isolata nell'Italia di questi anni?

Il rapporto tra le generazioni, in realtà, coinvolge anche il rapporto tra gli individui e l'ambiente sociale e culturale in cui vivono. È probabilmente questo il limite principale del film, laddove, se aveva questa pretesa, reinterpretare la vicenda Maso. Nel caso di Montecchia di Crosara il concorso dell'ambiente, degli adulti significativi che Pietro e i suoi amici hanno incontrato, è assolutamente decisivo nel favorire la deriva narcisistica e poi omicida. Nei Pavoni lo squallore e l'agiata e ugualmente frustrata mediocrità della provincia sono qua e là tratteggiati con efficacia, ma il film non riesce a suggerire, a evocare il vuoto interiore e l'ipocrisia che riveste le parole e la condotta quotidiana soprattutto degli adulti (degli educatori, in senso lato). È da lì che vengono l'oltranza narcisistica e la brama smodata di avere, di sembrare, per illudersi di essere qualcosa, qualcuno, di questi ragazzi. Che sono tutt'altro che innocenti e tutt'altro che pazzi, e che quindi sono pienamente colpevoli, per la loro parte. Ma che rappresentano i figli legittimi, ancorché ribelli a scopo di lucro, di quei padri e quelle madri, di quell'Italia.

A Venezia va in scena «I pavoni», tratto dalla storia di Pietro Maso

Ragazzi di plastica

«**PAVONI**», ANZI VIOLENTI. È il festival dei giovani killer di famiglia. Dopo gli inferni familiari raccontati dal cinema australiano, ieri è arrivato *I Pavoni* di Luciano Manuzzi che ricostruisce, con nomi cambiati, la terribile vicenda di Pietro Maso, che uccise i genitori insieme a un gruppo di amici per intascare l'eredità. Parte sempre da un fatto di cronaca *Heavenly Creatures* del neozelandese Peter Jackson, storia di due amiche adolescenti che, pur di non farsi separare, uccidono la madre di una delle due. E stasera è la volta della diabolica coppia di *Natural born killers* di Oliver Stone.

INCUBI A NATALE. Tim Burton, il regista di *Batman*, in perfetta tenuta dark, è arrivato a presentare il suo *Nightmare before Christmas*, che debutta stasera alle Notti Veneziane, un film di animazione tridimensionale ambientato nel mondo di *Halloween* e di Babbo Natale. Una fiaba «nera» ma dai risvolti teneri, come lo stesso Tim Burton, il quale racconta la sua passione per l'horror, la psicoanalisi e le scienze occulte: «Tutti strumenti per capire chi sono». Sempre alle Notti, ieri è passato *Woodstock*, mentre la Settimana della critica ha dedicato la giornata alla Beatles-mania: un po' di rock'n'roll per far ballare la laguna.

ECO E LE TECNOLOGIE. Tutti i segreti delle tecnologie sono stati svelati nel corso del convegno che si è svolto al Palagalileo per iniziativa della Mostra. Ieri sono intervenuti Umberto Eco e Wim Wenders. Il primo ha ricordato come la paura delle tecniche nuove sia antica quanto l'uomo, il secondo le ha definite, invece, una sconfitta perché dimostrano la nostra incapacità di controllare la realtà.

MESSAGGIO PER CUBA. Una lettera a Bill Clinton contro l'embargo che gli Stati Uniti esercitano su Cuba. Parte dal Lido di Venezia e l'hanno già firmata tra gli altri cineasti e scrittori come Eduardo Galeano, Osvaldo Soriano, Susana Moraes, Maria Novaro, Beatriz Novaro, José Tavares de Barros, Gillo Pontecorvo. La notizia l'ha data il regista argentino Fernando Birri, in occasione della presentazione di un libro a lui dedicato (*Fernando Birri: l'altramerica* di Goffredo De Pascale, edizioni «Le Pleiadi») presentato dal Sindacato critici cinematografici.

M. ANSELMI A. CRESPI M. PASSA C. PATERNO
ALLE PAGINE 2 e 3



Una scena del film «I pavoni» di Luciano Manuzzi

La brutta figura con la Slovenia riapre le polemiche sul ct Azzurri, Sacchi sotto accusa «Vedrete che risorgeremo»

Signor allenatore, si faccia da parte

CLAUDIO FERRETTI

LA DOMANDA è semplice: ma dove sta scritto che dobbiamo andare avanti ancora due anni con Sacchi alla guida della nazionale? La risposta, in termini burocratici, potrebbe essere altrettanto semplice: sta scritto in un contratto, firmato due anni fa circa, che lega lo stesso Sacchi a quest'impegno fino agli Europei d'Inghilterra del '96. Proprio perché paventavamo un'eventualità del genere, ci eravamo permessi di porre il quesito con un certo anticipo - senza aspettare la Slovenia - durante il rocambolesco mondiale americano. Lo avevamo posto proprio in uno dei nostri commenti quotidiani dalle colonne di questo giornale. Ed erano, come suol dirsi, tempi non sospetti: i risultati erano arrivati - non si sa bene come ma erano arrivati - e ne prendevamo atto; ma ogni risultato - chissà perché - prevedeva un allegato, una cambiale in scadenza: una volta la noia, una volta la delusione, una volta il patema d'animo; mai il gioco, mai il divertimento. Mai lo «sfizio», quel qualcosa in più per il quale, in fondo, Arrigo Sacchi era stato fortemente voluto nonché accreditato di qualche titolo di merito non secondario, tipo «uno dei più grandi tecnici del mondo».

Insomma il grido di dolore che lanciavamo allora - e che si ripropone con forza dopo la Slovenia - era a mezza strada tra Palazzeschi e Gianni Ippoliti: «lasciateci divertire», solo questo. Giacché su un punto, credo, siamo tutti d'accordo: il gioco della nazionale di Sacchi è uno dei più noiosi che sia stato dato di vedere nella storia del calcio italiano. Abbiamo la presunzione di affermarlo dall'alto di quarantadue anni di memoria. La prima partita degli azzurri che chi scrive ricorda è quell'Italia-Inghilterra che coincide con l'ultima volta di Silvio Piola; figurarsi un

SEGUE A PAGINA 9

E fu l'autunno



M. FILIPPONI F. ZUCCHINI
A PAGINA 9

Nel '69 è nato il nuovo sindacato

BRUNO TRENTIN

FORSE a differenza del '68 italiano che, per l'assenza di un progetto unificatore, per la rilevanza modesta ed episodica delle sue esperienze riformatrici nella scuola e per la sostanziale latitanza della sinistra tradizionale, non è riuscito ad incidere in modo duraturo sulla cultura politica del paese, il così detto autunno caldo, ossia la lotta contrattuale dei metalmeccanici del 1969, ha potuto costituire, invece, un elemento di rottura durevole nella storia del sindacalismo italiano e, con tutte le sue contraddizioni, costituire, ancora oggi, l'oggetto di una riflessione feconda; non solo per il sindacato.

L'autunno caldo non fu un'«esplosione», ma la maturazione di un processo di trasformazione della cultura rivendicativa del sindacato (oltre la tradizionale rincorsa salariale) e della sua concezione della democrazia e della contrattazione.

Esso veniva, infatti, dopo la conquista, difficile e contrastata, anche all'interno del sindacalismo confederale, di una riforma del sistema previdenziale fondata sul principio della generalità e della solidarietà. Esso veniva dopo la sperimentazione di una contrattazione delle norme dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni di lavoro in molte fabbriche metalmeccaniche e dopo l'avvio di un processo di democratizzazione delle strutture di base del sindacato, in presa diretta con le trasformazioni della grande industria (i primi delegati di linea e la lotta per la loro legittimazione contrattuale) precedono di molti mesi la vertenza contrattuale) che trovò un primo collaudo sul campo nell'estate del 1962 di fronte al tentativo di alcuni imprenditori e dei vari gruppi estremisti di allora di ricondurre - alla francese - il conflitto sociale ad una mera disputa di carattere salariale e di stroncare così sul nascere un insediamento del sindacato nei luoghi di lavoro.

Ma, soprattutto, l'autunno caldo segnava un primo approdo dell'esperienza unitaria fra i sindacati (non soltanto metalmeccanici) che era venuta forgiandosi a partire dai primi anni 60 (sia pure fra molte resistenze e contraddizioni) e che per la prima volta superava la vecchia unità d'azione e la pratica del compromesso di vertice fra burocrazie (camminare divisi e colpire uniti) per diventare un crogiolo di nuove culture rivendicative, di nuovi strumenti di democrazia, di nuove forme di rappresentanza, liberando così enormi energie e potenzialità creative nelle strutture sindacali più vicine ai luoghi di lavoro, sino a determinare una pratica di proposta, di condotta e di responsabilità solida dei tre sindacati confederali nei confronti dei lavoratori.

SEGUE A PAGINA 9

RITANNA ARMENI BRUNO UGOLINI
A PAGINA 9